

## Prefazione

# La sceneggiatura di un'opera distopica

di Cristina Battocletti  
giornalista e scrittrice

**L**e trattative per la firma degli Accordi di Dayton potrebbero essere il materiale di una sceneggiatura scespriana, tra trame di corte, tirannie, giochi di potere. Senza dimenticare la trilogia dell'orrore: la strage di Srebrenica, la pulizia etnica più estesa e cruenta dal dopoguerra in Europa, che, assieme alle carneficine avvenute in due riprese al mercato di *Markale* a Sarajevo fu la spinta a porre un freno alla guerra in Bosnia Erzegovina.

Anche il luogo dove prende forma questo canovaccio distopico, purtroppo tragicamente reale, ha delle punte di surrealismo. In una disadorna base militare dell'Ohio, tre capi di Stato, Slobodan Milošević, presidente della Jugoslavia e rappresentante degli interessi dei serbo-bosniaci, quello della Croazia, Franjo Tuđman e quello della Bosnia Erzegovina, Alija Izetbegović, si incontrano per la prima volta dal 1991 a migliaia di chilometri di distanza dalle proprie nazioni, parola quanto mai abusata nel conflitto balcanico. I tre non si degnano di uno sguardo: è il diplomatico Warren Christopher a imporre loro di stringersi la mano.

Sarebbe Ginevra la sede naturale delle trattative, ma l'Europa deve pagare il suo atteggiamento pilatesco verso i vicini di casa: giustamente i suoi diplomatici durante le trattative siederanno in seconda fila, senza possibilità di interventi incisivi.

A tirare le fila di tutto c'è il Vice Segretario di Stato americano, Richard Holbrooke, detto Riccardo di Ferro; accanto a lui, siede il re, Bill Clinton, presidente degli Stati Uniti, che con questo accordo, dopo aver

impostato la pace nel Medio Oriente e nell'Irlanda del Nord, riafferma l'America come prima potenza mondiale, con l'Unione Sovietica sgretolata alla fine del 1991 e la Cina ancora defilata.

La prima settimana di trattative è un disastro. Non solo le parti avverse non trovano accordi, nonostante Clinton, prima di iniziare, le abbia redarguite. I membri delle stesse delegazioni sono spesso in dissidio tra chi cerca una quadra e coloro per i quali qualsiasi cessione rappresenta un affronto alle violenze, agli stupri, ai lutti troppo freschi. In quelle settimane i bosgnacchi cercano (e non hanno ancora smesso) di cominciare a ricomporre i corpi dei propri cari, le cui ossa sono state mescolate nelle fosse comuni; mentre le madri croate dei quattromila scomparsi dopo l'assedio di Vukovar del 1991 continuano a manifestare davanti a un muro, sui cui mattoni sono scritti i nomi delle vittime, eretto di fronte alla sede della United Nations Protection Force a Zagabria, accusata d'essere spettatrice più che protettrice.

Ogni dettaglio è oggetto di discussione e quando si trova un accordo tra due delle parti avverse, la terza oppone resistenza e bisogna ripartire da zero. Anche Riccardo di Ferro vacilla. Dopo estenuanti giornate e notti, il 18 novembre si arriva alla conquista più importante: il riconoscimento dell'indivisibilità di Sarajevo.

Rimane il problema dei confini. Gli americani tengono duro e impongono ai balcanici un *ultimatum*: "Stay or leave". Croati e serbi temono un inasprimento delle sanzioni economiche e gli embargo, i bosgnacchi di essere nuovamente lasciati da soli. I tre ci pensano, hanno tutto l'interesse a stare. La mattina del 21 novembre l'annuncio è fatto: la Bosnia Erzegovina ora è uno Stato unitario, i profughi possono rientrare, i criminali di guerra saranno arrestati e sottoposti a giudizio.

Clinton si mette in tasca la riuscita di una missione impossibile, anche se il Congresso certo non brinda per i 600 milioni di dollari elargiti e i 25mila soldati americani spediti in Bosnia Erzegovina con la promessa di esacerbare le infiltrazioni dei mujaheddin (l'11 settembre è ancora lontano).

A venticinque anni di distanza si possono fare alcuni bilanci di un accordo assai perfettibile, ma comunque necessario. Dopo una prima tentazione estremista, il radicalismo islamico ha lasciato la presa in Bosnia Erzegovina: chi lo foraggiava non ha più interesse a farlo. La Costituzione troppo complicata per eccesso di *par condicio* crea grosse difficoltà

operative. Il ganglio più pericoloso è il ricatto del parlamento locale, i cui esponenti non sempre sono espressione di alta politica. I migliori elementi della società civile se ne sono andati, lasciando il Paese decapitato di una classe dirigente all'altezza. Gli intellettuali rimasti, che potrebbero fungere da ponte, sono esasperati. Il cinema ci mostra città non più calpestate dai carri armati, colpite dai cecchini, ma in preda alla miseria morale e sociale, al capitalismo selvaggio che ha smontato l'industria locale nella logica del massimo rendimento, schiacciando i più deboli.

Non sono mai arrivati i grossi investitori internazionali, come era stato promesso. Nessuno straniero vorrebbe ragionevolmente impiantare la propria impresa con uno stato di diritto in balia degli umori del potentato locale e di una corruzione altissima. *L'ArcelorMittal* ha acquistato l'acciaiera di Zenica, ma non è questa la rivoluzione attesa. Le emissioni, protestano i cittadini, non sono a norma: i tumori crescono. La Bosnia Erzegovina è povera ma non per questo vuole trasformarsi in una discarica.

Il premio Oscar Danis Tanović ha provato a tornare dalla Francia, dove ha fatto famiglia e carriera, per dare una mano al suo Paese, fondando il partito *Naša Stranka (Il nostro partito)*. Ma ha alzato le mani. La gente, in assenza di una ripartenza, è rimasta ostaggio dell'odio della guerra, nell'enorme divario tra ricchi e poveri, in cui i nuovi abbienti non potranno, almeno per ora, trasformarsi in una classe borghese intellettuale riformista, perché il loro patrimonio è basato su affari loschi o su bottini di guerra scippati.

Ci ha provato a "sporcarsi le mani" anche Jasmila Žbanić, già Orso d'oro a Berlino nel 2006 con *Il segreto di Esma*. Lei, che è sempre rimasta nella sua Sarajevo, per scrivere *Quo vadis, Aida?*, la bella pellicola sulla strage di Srebrenica, ha dovuto riparare per qualche tempo a Berlino, esacerbata dalla litigiosità della sua gente.

La chiave di volta per superare una visione frazionaria e sciovinista sarebbe un'educazione europeista. Ma come potrebbero insegnarla i genitori ai figli, se proprio l'Europa li ha abbandonati e ha lasciato molti assassini a piede libero?

Recentemente Dunja Badnjević ha scritto un libro personale e molto toccante, *Come le rane nell'acqua bollente* (Bordeaux, 2019), in cui traspare un forte sentimento di jugonostalgia. La maggior parte

degli scrittori torna nella narrazione alla guerra, più che altro sulle sue conseguenze, sottendendo lo struggimento per una patria inesistente. Nessuno dice più che quella della *bratstvo i jedinstvo* (fratellanza e unità) di Tito sia stata un'epoca ideale. Ma nessuno può fare a meno di constatare che gli ex iugoslavi sono un'aggregazione di individui senza più un'identità collettiva.

Ma è un momento. Un bacino geografico, punto di incontro tra le culture millenarie del Mediterraneo e dell'Est non potrà non risollevarsi. Lo faranno i ragazzi, magari emigrati di ritorno, i figli della generazione che è scappata, tirando i fili invisibili della globalizzazione. Lo faranno perché sono la discendenza di menti universali, di cui l'umanità ha bisogno, come quelle di Ivo Andrić, Ivica Đikić, Slavenka Drakulić, Drago Jančar, Miljenko Jergović, Dževad Karahasan, Miroslav Krleža, Srećko Kosovel, Predrag Matvejević, Abdulah Sidran, Boris Pahor, Haris Pašović, Aleksandar Tišma, Dubravka Ugrešić. E per brevità ho dovuto tralasciare molti nomi. Sono sicura: nei prossimi anni ne imparerò molti altri, che prenderanno le redini di ciò che a Dayton è solo iniziato.